

ZOLLE

8

Titolo originale *The Illusion of Conscious Will*
di Daniel M. Wegner
Foreword by Daniel Gilbert; Introduction by Thalia Wheatley
© 2018 Massachusetts Institute of Technology

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Olimpia Ellero

Revisione scientifica di Emanuela Campisi

Per le immagini di p. 41, p. 70, p. 71, p. 142 e p. 237 l'Editore è a disposizione degli aventi diritto.

ISBN: 9788832278026

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Daniel M. Wegner

L'ILLUSIONE DELLA VOLONTÀ COSCIENTE

Introduzione di Daniel Gilbert

Prefazione alla nuova edizione di Thalia Wheatley

Traduzione di Olimpia Ellero



CARBONIOEDITORE

Una foglia si staccò da un alto ramo,
disse: "Di cadere a terra io bramo".
Il vento dell'ovest, alzandosi, la fece turbinare.
"A est", disse, "or mi dovrò orientare".
Il vento dell'est s'alzò con maggior forza.
Quella disse: "Sarebbe savio cambiar la mia corsa".
Con egual poter si svolse la lor contesa.
"La mia scelta è meglio lasciar sospesa".
Si spensero i venti e la foglia, non più afflitta,
esclamò: "Ho deciso: cadrò giù dritta".

Ambrose Bierce, *Il dizionario del diavolo* (1911)

Introduzione

di Daniel Gilbert

Dan Wegner è stato molte cose: uno scienziato, un ricercatore, un professore, un mentore e, per trent'anni, l'amico più caro che abbia avuto. Ma Dan era, prima di tutto, un inventore. Anche se alla fine era diventato un'«eminenza grigia» di fama mondiale, ricevendo tutti i premi più importanti che la comunità scientifica fosse in grado di assegnargli, in cuor suo non aveva mai smesso di essere quel ragazzino di dieci anni che, seduto nella soffitta della casa paterna di East Lansing, in Michigan, davanti a un numero di "Popular Mechanics" e al 'Piccolo chimico', tentava di scoprire la formula per trasformare il gatto di famiglia in un cane; perché, come Dan avrebbe sostenuto per tutta la vita, i gatti semplicemente non avevano nessuna valida ragione di esistere.

Dan era un inventore, e così, quando nel 1966 era andato all'Università statale del Michigan, lo aveva fatto per studiare fisica e ingegneria. Ma verso la fine del suo corso di laurea, capì che a piacergli, più della costruzione di macchine luminose, scoppiettanti e in grado di librarsi in alto, era il fatto di creare delle idee capaci di fare la stessa cosa. E quindi, con una decisione che segnò una vera e propria svolta intellettuale, si inserì nel campo della psicologia sociale, in cui ha poi trascorso il resto della sua vita, creando a tutti una serie di problemi.

Già, proprio così. La maggior parte degli scienziati incontra dei problemi e poi lavora sodo per risolverli, ma Dan non la pensava allo stesso modo. Secondo lui, erano i *problemi* a dover essere inventati e, una volta creati, risolverli diventava la parte più semplice. I problemi che ha ideato sono oggi perennemente esposti in quel

museo che chiamiamo la 'letteratura scientifica': problemi che rispondono ai nomi di *memoria transattiva*, *identificazione dell'azione*, *processi ironici*, *soppressione del pensiero* e (come descritto in questo volume) *causazione mentale apparente*. Ognuna di queste categorie rappresenta un'area della ricerca psicologica che Dan ha, da solo, inventato *ex nihilo* e su cui altri studiosi continuano a lavorare ancora oggi. Le sue teorie erano eleganti, i suoi esperimenti ingegnosi, la sua scrittura eloquente, e con buona ragione gli psicologi lo considerano uno degli esploratori della mente umana più creativi e intelligenti del secolo.

Ovviamente, alcune delle straordinarie invenzioni di Dan non si trovano sulle pagine delle riviste scientifiche, ma sono impresse nella memoria delle persone che hanno avuto la fortuna di stargli accanto durante il processo creativo. Erano le idee e le intuizioni che produceva nel corso delle sue conversazioni quotidiane, quando improvvisava praticamente su qualsiasi argomento con una tale originalità e spontaneità da lasciarti a bocca aperta, da farti girare la testa e potrei andare avanti con altre improbabili metafore anatomiche. Parlare con Dan era come fare un giro sulle montagne russe: partiva lentamente e leggermente in salita perché era un tipo piuttosto schivo, ma poi, non appena cominciavi a pensare per quale motivo ti eri preoccupato di allacciarti la cintura, lui avrebbe detto una certa *cosa*, e all'improvviso ti ritrovavi in caduta libera, a girare in una direzione così strana e inaspettata da farti perdere la bussola.

Dan diceva sempre cose intelligenti, ma non era soltanto questo: erano anche divertenti. Non raccontava storie, né si lanciava in battute, semmai faceva dei *commenti*. Le sue osservazioni ricordavano i grandi riff del jazz: normali fraseggi riarrangiati spontaneamente in una maniera così imprevedibile da suscitare un'emozione viscerale. Per Dan, fare un commento era un'arte raffinata. Una volta mi aveva detto che una buona osservazione spesso contiene in sé "la seconda associazione logica più lontana", ovvero il termine che si trova esattamente a due parole di distanza da quella che l'interlocutore si aspetterebbe. Dan aveva notato che, in un numero sorprendente di casi, la parola in questione era *cespugli*. Pensava a cose del genere, e vi dedicava tanto tempo: era questo il motivo per cui riusciva così spesso a mettermi al tappeto usando come unica arma la sua mente.

In vita, Dan ha raggiunto vette professionali che ben pochi di noi hanno conquistato. E, con la sua morte, ci ha offerto un esempio che pochi di noi sapranno seguire. Nel 2010, gli era stata diagnosticata la sclerosi laterale amiotrofica (SLA) e, nel corso dei due anni e mezzo successivi, ha gradualmente perso la capacità di stare in piedi, poi di sedersi e di muoversi, di parlare e, infine, anche di respirare. Ma, fino alle ultime settimane, Dan ha continuato a dedicarsi totalmente al lavoro di tutta una vita. Non ha smesso di fare da mentore ai suoi studenti, aiutandoli a tirare fuori la parte migliore di sé, anziché diventare una sua copia sbiadita. E ha continuato a lavorare al suo ultimo libro (*The Mind Club*, scritto a quattro mani con un suo allievo, Kurt Gray) e a pubblicare nuovi articoli scientifici. Era felicissimo del flusso costante di persone che andava a trovarlo a casa, arrivando a definire quella fase di declino come “la festa di chiusura più lunga del mondo”, e ha accettato ogni nuova sfida sul piano fisico, e ogni inevitabile sconfitta, con una grazia e un buonumore davvero fuori dal comune. Nel 2011, l’Università di Harvard ha tenuto un’ultima conferenza in suo onore, che i suoi amici hanno ribattezzato affettuosamente “Wegstock”, e in cui Dan ha fatto il discorso conclusivo: ha espresso tutta la sua gratitudine per “la vita profondamente soddisfacente che mi sono costruito usando la scienza come strumento per esplorare la natura dei legami esistenti tra esseri umani”; e poi si è congedato una volta per tutte da colleghi, studenti, amici e ammiratori che, come ben sapeva, non avrebbe più rivisto: “Preferisco essere qui con voi – voi che siete riuniti in questa stanza – che con alcune delle persone migliori esistenti al mondo”. Nemmeno la propria morte era, per Dan, un buon motivo per non scherzare.

Ormai Dan non c’è più e mi manca. Ma voi avete tra le mani quello che ritengo essere il suo *magnum opus*, in cui troverete proprio idee luminose, scoppiettanti e in grado di librarsi in alto. Ma saranno supportate dai fatti che soltanto Dan era in grado di scoprire e di abbellire con commenti di cui solo lui era capace. Leggendo le pagine seguenti, rimarrete sorpresi, sarete perplessi, inorridirete e vi entusiasmerete... e quando arriverete in fondo al libro, non vedrete più il mondo allo stesso modo. Beati voi!

Prefazione alla nuova edizione di Thalia Wheatley

Se avete preso in mano questo libro, con ogni probabilità avete già un'opinione sul fatto che la volontà cosciente sia o meno – per dirla con le parole di Dan Wegner – *un'illusione*. Magari considerate assurda tale affermazione. In fondo, non vi sentite come se aveste scelto intenzionalmente di leggere queste pagine? Il 'mistero' alla base dell'azione appare ovvio: a dire il vero, così ovvio che la possibilità che sia illusorio ha finito per solleticare una delle più grandi menti della ricerca scientifica. Qui Dan Wegner si diverte a smascherare proprio ciò che definiva "l'illusione più efficace", ovvero la sensazione di volere consciamente quello che facciamo.

La tesi principale di Wegner è che, *se* a guidare l'azione è la sensazione della volontà, allora manipolando tale percezione, ci saranno necessariamente delle conseguenze *sull'azione*. Caso dopo caso, Wegner ci rivela che quella sensazione può esercitare un effetto davvero limitato sulla nostra reale condotta, e ci conduce in un viaggio intellettuale che va dai salotti dell'epoca vittoriana ai moderni laboratori, in cui vedremo tavolette Ouija che dettano frasi e mani aliene che si comportano in malo modo. A ogni tappa di questo viaggio, la sensazione della volontà sembra sorgere e sparire a prescindere dall'azione che si propone di causare. Wegner era affascinato dall'illusione. Come un adulto che osservava un abile gioco di prestigio, Dan era ben contento di farsi imbrogliare, anche se conosceva alla perfezione il trucco. E la forza di quell'illusione gli permetteva di giocarci tutte le volte che voleva, in laboratorio e nel corso della stesura di questo libro, per capire come e quando avveniva la magia.

Nel periodo in cui ho conosciuto Dan, verso la metà degli anni Novanta, le idee qui contenute non erano altro che mere intuizioni. Allora Wegner era conosciuto soprattutto per la teoria dei processi ironici nella soppressione del pensiero. Il suo laboratorio brulicava di gente che tentava, senza successo, di sopprimere pensieri e mantenere segreti. A diversi partecipanti a uno dei suoi test era stato chiesto di *non* pensare a un orso polare, con l'inevitabile conseguenza che quegli animali continuavano a riaffacciarsi alle loro menti con frustrante regolarità. Altri soggetti, invece, si erano messi di nascosto a fare piedino ad alcuni estranei: entrambi gli studi dimostravano eloquentemente perché cercare di sopprimere i pensieri portasse a un progressivo aumento delle probabilità di farli riemergere. All'epoca, collaboravo con due dei suoi più cari amici, Tim Wilson e Dan Gilbert, a una ricerca sulle ragioni che ci spingono a commettere errori quando dobbiamo prevedere la nostra felicità futura. Ma fino al mio terzo anno di università, né io né Dan Wegner avevamo capito di avere un forte interesse in comune per lo studio dell'agentività.

Dan era pronto a fare qualcosa di nuovo e io ero un'allieva desiderosa di imparare. Decidemmo di testare se il senso di agentività potesse essere suscitato semplicemente riproducendo le sue condizioni naturali. Avevamo dedotto che la maggior parte degli atti intenzionali è preceduta dal pensiero a essi correlato. Partendo da questo presupposto, ci eravamo chiesti se fosse possibile indurre la sensazione della volontà negli altri, limitandosi a sottoporre loro un'idea e poi facendo sembrare che agissero in maniera coerente a essa; e il tutto senza che lo pensassero o lo facessero realmente. Si era trattato di uno studio difficile da ideare e da condurre, ma i risultati furono impressionanti: se a una persona balenava in mente un'idea subito prima di vedersi all'opera in un'azione correlata a tale idea, avrebbe rivendicato la paternità anche di atti che non aveva compiuto. Non appena vidi tali risultati, mi scapicollai nell'ufficio di Dan e disegnai un semplice grafico con quattro caselle, come quello riportato in questo libro alla figura 3.1, nel capitolo 3. Lui inarcò le sopracciglia, sbarrò gli occhi e mi disse che ci stava: la sensazione della volontà sarebbe stata il prossimo capitolo della sua carriera scientifica. E, com'era sua abitudine fare, si mise subito a scrivere un libro per raccogliere in un'unica sede tutte le sue idee.

Aver avuto la possibilità di lavorare con Dan proprio nella fase iniziale di queste sue scoperte è un dono che non sarò mai in grado di restituirgli. La carriera di gran parte dei ricercatori si svolge nello spazio relativamente ristretto della pura teoria, facendo piccoli passi in avanti verso la comprensione generale. Ma la mente di Dan operava in modo diverso e io, come sua specializzanda, ho potuto osservare da vicino il suo funzionamento. Dan era, per usare il termine con cui lui stesso amava definirsi, un 'imbranato'. A dire il vero, la sua prima teoria è stata proprio quella relativa all'imprecisione in ambito scientifico. L'aveva ideata all'età di undici anni, anche se poi per trent'anni non l'aveva mai messa nero su bianco (Wegner, 1992). Da piccolo, Dan riteneva che al mondo ci fossero due tipi di persone: gli 'imbranati' e i 'pignoli'. I primi appartenevano a quel genere di individui che passa la vita a cercare di fare qualunque tipo di cosa e combina un disastro dopo l'altro, talvolta arrivando a risolvere la situazione, ma in altri casi senza riuscire a rimediare. Il ruolo dei pignoli, al contrario, è quello di sottolineare gli errori commessi dagli imbranati. Nel 1992, Wegner era stato spinto a tradurre sulla pagina scritta questa sua teoria perché si era accorto che, nel campo della psicologia, la proporzione tra imbranati e pignoli stava calando pericolosamente. Le riviste di settore cominciarono ad adottare un formato più lungo in cui si dava spazio a diversi approfondimenti, rispondendo così a una motivazione, in linea di principio, valida: un numero maggiore di ricerche avrebbe ottenuto un maggiore grado di affidabilità su una specifica scoperta. Ma la scienza è un ecosistema molto delicato e Wegner temeva che, se in troppi avessero suggerito di "condurre ulteriori studi" – lasciandosi andare a una forma eccessiva di *pignoleria*, come la chiamava lui –, si sarebbe corso il rischio di frenare qualsiasi slancio creativo. Una situazione che avrebbe potuto condurre a una progressiva diminuzione di quelle ipotesi folli e stimolanti che portavano però all'avanzamento dell'intero settore. Di sicuro, gran parte di queste teorie azzardate finirà in un vicolo cieco, e i pignoli svolgono un ruolo fondamentale quando ne mettono in evidenza l'assurdità. Ma di tanto in tanto, anche gli imbranati si imbattono in un'intuizione così audace da scatenare un acceso dibattito e portare a un decisivo passo in avanti nelle nostre conoscenze scientifiche. Wegner era, nel suo campo, uno dei più

grandi rappresentanti di questa categoria. Nel corso della sua carriera, ha ideato cinque diverse teorie scientifiche di primaria importanza, ognuna delle quali ha dato vita a una fiorente sotto-disciplina in campo psicologico. Quella contenuta ne *L'illusione della volontà cosciente* è stata la sua ipotesi più controversa.

Ancora oggi i colleghi si dividono sul fatto di accettare o meno la sua teoria. Se in tanti la considerano efficace e convincente, altri l'hanno definita "un affronto al buonsenso" (Velmans, 2004) e "un'immotivata insolenza" (Kihlstrom, 2004). L'arguzia e lo stile di Wegner finiscono per far passare in secondo piano i complessi principi enunciati nel libro, che è di facile lettura, ma rischia comunque di far sentire il lettore un po' spaesato: se non possiamo fidarci dell'esperienza personale per capire come funziona la nostra mente, allora a cos'altro possiamo aggrapparci? Ed è proprio qui che sta la principale promessa del libro: qualunque sia la conclusione cui giungerete alla fine, questa lettura vi avrà portato a confrontarvi con i più profondi interrogativi sul significato della condizione umana.

A distanza di diversi anni dalla pubblicazione della prima edizione, Dan ha avuto la possibilità – se così si può dire – di condurre un'esistenza *priva* del senso di volontà. Durante un episodio che, come l'avrebbe definito lui in seguito, aveva tutti gli elementi tipici di una "brutta storia", un'operazione chirurgica lo defraudò della sensazione di essere l'autore delle proprie azioni. A distanza di qualche tempo, avrebbe scritto, parlando dell'ironia: "Stavo lì a disquisire di questa interessante sindrome e, nel giro di pochi anni, me la ritrovo in fondo al braccio" (Wegner, 2008). Questa situazione si era verificata a seguito di un intervento al cervello pienamente riuscito per asportargli un tumore dal ventricolo parietale sinistro. Una volta tolto il cancro, però, era scomparsa anche la sensazione di sapere esattamente cosa avrebbe fatto di lì a poco la parte destra del suo corpo: una circostanza che presentava una serie di ripercussioni interessanti. Dan si sarebbe accorto che il sole splendeva intensamente solo quando la sua mano destra iniziava ad avvicinarsi al viso, brandendo un paio di occhiali da sole. E, in diversi casi, era stato costretto a impedirsi di ringraziare la propria mano destra, neanche fosse una specie di assistente che sapeva misteriosamente in anticipo cosa fare per aiutarlo. Le azioni si svolgevano tranquillamente

anche senza di lui. “I pochi sprazzi di consapevolezza che avevo dei miei movimenti erano sufficienti a farmi apprezzare appieno una cosa: quella volontà cosciente che per molto tempo avevo considerato parte integrante del genere di azioni che le mie mani di solito svolgevano era, a tutti gli effetti, sacrificabile. [...] Alla mia mano non serviva la sensazione di agire, per continuare a fare quello che stava facendo” (Wegner, 2008). Questa esperienza, però, gli aveva anche permesso di apprezzare ciò che tale sensazione *può* garantire: il fatto che l'autore di un'azione possa riconoscere che essa si autodetermina. Il ruolo di Dan come osservatore esterno si sarebbe risolto nel giro di poche settimane: giusto il tempo di guardare il mondo senza quell'illusione per cui Wegner è famoso. Ma cinque anni dopo, Dan sarebbe morto di SLA, una malattia che gli ha dato un ultimo esempio di separazione tra volontà e azione. Al contrario di quell'operazione al cervello, che lo aveva lasciato in grado di muoversi, ma privo della volontà, la SLA gli avrebbe fatto sperimentare una volontà non più associata al movimento.

Guarire da un tumore al cervello per poi sviluppare la SLA avrebbe messo a dura prova la resistenza di chiunque, ma Dan ha mantenuto fino alla fine il suo spirito irriverente e l'amore per l'attività intellettuale. Guardava senza preconcetti alle modalità con cui il cervello rappresenta l'agentività, un processo che considerava affascinante. Per Dan, la scienza consisteva sempre nel notare cose che sono nascoste in bella vista. E ciò significava fare una semplice osservazione sul pensiero o sul comportamento umano, e domandarsi: “Perché si verifica proprio in *questo* modo?”. Wegner aveva l'umiltà e la fiducia in sé necessarie per esaminare qualsiasi aspetto suscitasse in lui una forte curiosità. Non c'era argomento che fosse fuori dalla portata della ricerca scientifica o esente dal piacere della scoperta.

Una vita così piena di curiosità difficilmente può concludersi trovando una risposta a tutte le domande, e uno degli interrogativi irrisolti preferiti di Dan è quello che emerge proprio da questo libro. Nell'ultimo capitolo, *La bussola della mente*, egli suggerisce che la sensazione della volontà è fondamentale perché ci dà un senso di responsabilità personale; è quella sensazione che ci fa dire: “Sono stato io a farlo”. Ma questa risposta ci conduce a un quesito più importante: perché il cervello ha bisogno di uno stato emotivo

per registrare la causalità? E, oltretutto, perché il fatto di essere una persona non trasmette alcuna sensazione? Due settimane prima che morisse, chiesi a Dan se aveva mai trovato una risposta alla domanda: perché le nostre esperienze sono soggettive? Lui sorrise e mi disse che non ne aveva scoperto fino in fondo il motivo, ma che “non gli era per niente dispiaciuto dare un’occhiata a quel meraviglioso meccanismo”. E il suo sì che era un occhio straordinario.

Prefazione

di Daniel Wegner

Siamo noi a causare consciamente ciò che facciamo, oppure le nostre azioni ci capitano? La maggior parte delle persone è disposta ad accettare che queste due alternative siano, a tutti gli effetti, agli estremi opposti, e di conseguenza si fa subito trascinare in una discussione. Determinismo? Libero arbitrio? O esiste forse una via di mezzo? I filosofi ci hanno già fornito diversi '-ismi' da utilizzare per descrivere le varie posizioni che si possono assumere al riguardo, senza però riuscire al contempo a rispondere in maniera davvero soddisfacente a questa domanda. E nemmeno psicologi e neuroscienziati hanno facilitato le cose, sostenendo in più di un'occasione che le nostre azioni sono avvenimenti che, ovviamente, devono essere causati da eventi precedenti, e quindi che non è possibile rispondere agli interrogativi della volontà cosciente. E anche gli studiosi di legge e religione si inseriscono, a loro volta, nel dibattito su questo tema con argomentazioni fondate, affrontando il problema con una forte preoccupazione in materia di responsabilità e moralità.

Questo libro vuole dare un tipo di risposta diversa a tale domanda, ovvero: sì, sentiamo di aver causato consciamente tutto ciò che facciamo; e sì, le nostre azioni ci capitano per caso. Ma, anziché essere due estremi opposti, la volontà cosciente e il determinismo psicologico possono benissimo andare d'accordo. La loro è un'amicizia nata dalla comprensione del fatto che la sensazione della volontà cosciente è creata dalla mente e dal cervello, e lo stesso accade per l'agire umano. Rispondere a questa domanda, allora, può implicare di dover analizzare come i meccanismi della mente umana creino

l'esperienza della volontà. E l'esperienza della volontà cosciente che si produce in tal modo non deve essere un mero epifenomeno. Anziché essere un 'fantasma nella macchina', l'esperienza della volontà cosciente è una sensazione che ci aiuta ad apprezzare e a ricordare di avere la paternità di ciò che fanno il nostro corpo e la nostra mente.

Ora, ovviamente, stiamo correndo troppo. C'era da aspettarselo, perché io ho già scritto tutto questo libro, mentre voi avete appena cominciato a dargli un'occhiata. Lasciatemi soltanto dire che, in qualità di psicologo sperimentale impegnato nella ricerca sulle modalità con cui pensiamo noi stessi e gli altri, ho sempre considerato frustrante il fatto che, a quanto pare, nessuno abbia analizzato adeguatamente questo argomento e realizzato le opportune indagini. Tante intriganti questioni filosofiche sono state efficacemente trattate ricorrendo a un approccio di tipo scientifico, e questa è una di quelle che ancora richiede di essere affrontata. Se i meccanismi psicologici e neurali sono responsabili del comportamento umano, allora perché ci sentiamo come se causassimo volontariamente ciò che facciamo? A quanto pare, esiste tutta una serie di ricerche scientifiche su questo interrogativo.

Nelle pagine seguenti, tale ricerca è stata affrontata da diversi punti di vista. Analizzeremo le condizioni che influenzano le illusioni relative all'esperienza della volontà: quei casi in cui le persone sentono di volere un atto che in effetti non stanno compiendo, oppure quando sentono di non volere un atto che in realtà stanno compiendo. Considereremo la volontà cosciente in contesti quali l'ipnosi, la compitazione realizzata attraverso la tavoletta Ouija, la scrittura automatica e la comunicazione facilitata. Andremo, inoltre, a esaminare fenomeni inusuali come le possessioni spiritiche, il disturbo dissociativo dell'identità, lo stato di *trance* nel *channeling*, per capire meglio alcune delle trasformazioni più estreme dell'esperienza della volontà. Anche i disturbi psichici – in parte causati da danni cerebrali facilmente individuabili, e in altri casi, come per la schizofrenia, da processi più difficili da cogliere – saranno analizzati per comprendere come l'esperienza della volontà cosciente si modifichi in tali circostanze. L'obiettivo di questo libro è rivalutare la volontà cosciente come argomento di ricerca in ambito psicologico. Ma per farlo, dobbiamo capire in che modo essa possa essere un'il-

lusione, una sensazione che va e viene a prescindere dall'effettiva relazione causale che esiste tra i nostri pensieri e le nostre azioni.

Contrariamente a qualsiasi altra cosa io abbia mai studiato prima, il tema della volontà cosciente suscita interesse e controversie. All'inizio, non gradivo le polemiche: la fase di acceso dibattito, apparentemente interminabile, che seguiva sempre le mie conferenze, durante la quale qualcuno dal pubblico sottolineava le grosse falle presenti nella mia teoria e nel mio ragionamento. In diverse occasioni, sono stato costretto a concludere la conferenza prima del tempo per riuscire a sfuggire a un vero e proprio interrogatorio. Eppure, alla fine è emerso che quelle discussioni sono state fondamentali per strutturare il libro, e sono grato alle tante persone che mi hanno aiutato in tal senso. Voglio esprimere qui la mia riconoscenza per i loro saggi consigli.

Alcuni, in particolare, sono stati decisivi per indirizzare il mio lavoro. Per aver letto e commentato uno o più capitoli, ringrazio Henry Aaron, John Bargh, Michael Bratman, Jerry Clore, Daniel Gilbert, Clark Glymour, Jon Haidt, John Kihlstrom, Angeline Lillard, Bobbie Spellman, Herman Spitz, Toni Wegner (che mi ha consigliato e convinto a fare quattro indispensabili revisioni del primo capitolo) e Timothy Wilson. Ho un debito di riconoscenza nei confronti di Daniel Dennett per le sue valide osservazioni sull'intero testo. Per le lunghe discussioni sul tema al centro del libro, rivelatesi di grande utilità, devo ringraziare Henk Aarts, Susan Carey (è una di quelle persone che, dal pubblico, ha fatto commenti talmente mirati da spingermi ad allontanarmi per andare a trascriverli), Herbert Clark, Jerry Clore (la miglior cassa di risonanza che potessi trovare per questo lavoro), Ap Dijksterhuis, John Flavell, Chris Gilbert, Daniel Gilbert, Tory Higgins, Larry Jacoby, Michael Kubovy, Benjamin Libet, Neil Macrae, Jonathan Schooler, Robin Vallacher, Henry Wellman e Daniel Willingham.

Anche i miei studenti hanno offerto un contributo fondamentale. Per le loro osservazioni, idee e riletture, devo ringraziare Elizabeth Dunn, Alana Feiler, Valerie Fuller, Jean Goddard, PerHenrik Hedberg, Holly Hom, Brian Malone, Abby Marsh, Carey Morwedge, Wendy Morris, Rebecca Norwick, Kelly Schoeffel, Mark Stalnaker e Weylin Sternglanz. Un grazie va in particolare a Zita

Meijer per il grande aiuto che mi ha dato raccogliendo testimonianze di possessioni spiritiche nelle diverse culture. Un riconoscimento speciale va anche a Thalia Wheatley per il suo ruolo essenziale nell'elaborazione di un paradigma di ricerca per lo studio della volontà, e per il suo apporto su questo tema per il terzo capitolo. Ho davvero apprezzato il supporto che mi hanno offerto alcuni straordinari assistenti di ricerca, che hanno collaborato tutti quanti, con il loro prezioso lavoro, a questo volume, e perciò voglio ringraziarli uno per uno: Jeanine Dick, Eva Gutierrez, Cheri Robbins, Betsy Sparrow ed Eli Ticatch. E sono anche grato, per i loro creativi e brillanti contributi, a tutti gli studenti che hanno partecipato ai seminari sulla volontà cosciente organizzati dall'Università della Virginia e dall'Università di Harvard.

Ho iniziato a lavorare su questo libro durante il mio anno sabbatico (1996-97) al Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences di Palo Alto. Devo esprimere la mia gratitudine verso questo centro di ricerca, e un grazie va in particolare a tutto il suo staff e ai suoi collaboratori, nonché all'Università della Virginia per il suo sostegno durante il mio periodo sabbatico. Alcune delle ricerche descritte in queste pagine sono state finanziate grazie a una sovvenzione del National Institute of Mental Health.

Capitolo 1: L'illusione

Di solito sembra che le nostre azioni volontarie siano da noi consciamente volute, ma si tratta solo di un'illusione

Le teorie sono contro il libero arbitrio; le esperienze sono a favore.
Samuel Johnson, in *Vita di Samuel Johnson* (1791) di James Boswell

E così, state leggendo un libro sulla volontà cosciente. Come è potuto succedere? Un modo per spiegarlo sarebbe quello di analizzare le cause del vostro comportamento. Un gruppo di psicologi sperimentali potrebbe studiare i pensieri, le emozioni e le motivazioni da voi riferiti, il vostro patrimonio genetico e la formazione, le esperienze, lo sviluppo che avete avuto in passato, la vostra condizione socio-culturale, i vostri ricordi e i tempi di reazione, la vostra fisiologia e la neuroanatomia, e tanto altro ancora. Se, in qualche modo, quegli studiosi riuscissero ad accedere a tutte le informazioni da loro agognate, potrebbero, in base all'assunto della psicologia, scoprire i meccanismi all'origine di qualsiasi vostro comportamento e, di conseguenza, spiegare con sicurezza per quale motivo avete preso in mano il libro proprio in questo momento¹. Ma c'è un altro modo per spiegare il fatto che lo stiate leggendo: dire semplicemente che avete deciso di prendere in mano questo volume e di iniziare a leggerlo. Avete consciamente voluto quello che state facendo.

Queste due spiegazioni sono entrambe accattivanti, anche se in maniera diversa. Quella scientifica riduce il nostro comportamento

¹ Questo assunto ricorda una congettura formulata dall'astronomo e matematico francese Pierre Simon Laplace (1749-1827) nel suo *Saggio filosofico sulle probabilità* (1814; trad. it. 1820, p. 8): "Una intelligenza che per un dato istante conoscesse tutte le forze di cui la natura è animata, e la rispettiva situazione degli esseri che la compongono, se fosse d'altronde assai vasta per sottomettere questi dati all'analisi, abbraccerebbe nella medesima formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e quei dell'atomo più leggero. Niente sarebbe incerto per essa, e l'avvenire, come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi". A quanto pare, questa "medesima formula" è così complessa che il progetto di comprendere la causazione, persino nel caso di una singola azione umana, rappresenta una sfida enorme per gli studiosi, forse impossibile da vincere. Eppure, stiamo parlando qui di un ideale di scienza, non di un progetto pratico.

a un meccanismo e fa appello alla parte di noi che sa quanto la scienza sia utile per capire il mondo. Tutto questo sarebbe fantastico, se solo riuscissimo a comprendere esattamente allo stesso modo anche le persone. La spiegazione della volontà cosciente, d'altro canto, fa molto più leva sulla nostra intuizione. Tutti noi abbiamo la profonda sensazione di volere consciamente gran parte di ciò che facciamo, e più volte al giorno sperimentiamo l'intenzione di compiere le nostre azioni. Per usare le parole di William James: "Tutto il vigore e l'eccitazione della nostra vita volontaria [...] dipendono dalla nostra sensazione che le cose *si decidano realmente da un momento all'altro* e che l'esistenza non consista nel monotono sferragliare di una catena forgiata molti secoli fa" (1890, p. 453; trad. it. 1950). Oltre al fastidio che potremmo provare a recitare la parte della macchina o del robot, il concetto di volontà cosciente non ci dispiace affatto perché l'esperienza che ne ricaviamo è davvero intensa. Noi facciamo delle cose, e quando le facciamo, l'esperienza di quell'azione è così forte che abbiamo l'impressione derivi da un flusso di coscienza ininterrotto. Sentiamo di *essere noi la causa del nostro comportamento*.

L'idea della volontà cosciente e quella dei meccanismi psicologici sono incompatibili tra di loro almeno come l'acqua e l'olio: non è mai stato possibile conciliarle. Un sistema per farlo – il sistema che questo libro prende in esame – è sostenere che l'approccio meccanicistico sia la spiegazione da preferire a scopo scientifico, ma che l'esperienza personale della volontà cosciente sia assolutamente convincente e significativa per l'individuo, e proprio per questo dev'essere anch'essa compresa sul piano scientifico. I meccanismi sottesi all'esperienza della volontà sono, a loro volta, un fondamentale argomento di analisi scientifica. Dovremmo essere in grado di esaminare e capire che cosa suscita l'esperienza della volontà e cosa, invece, la fa svanire. Questo significa, però, che la volontà cosciente è un'illusione². Si tratta di un'illusione nel senso che *l'esperienza di volere consapevolmente un'azione non costituisce una diretta indicazione del fatto che il pensiero cosciente abbia causato tale azione*. Vista

2 Chiamarla 'illusione' potrebbe sembrare un po' forte, e forse sarebbe più opportuno considerarla come una costruzione o un'invenzione. Il termine *illusione*, però, descrive bene l'eventualità di porre un'eccessiva enfasi sul modo in cui ci appare la volontà e presuppone che tale apparenza sia un'intuizione profonda.

in quest'ottica, la volontà cosciente può essere effettivamente una straordinaria illusione: l'equivalente di un prestigiatore che fa apparire un elefante dalle pieghe del suo fazzoletto. Perché abbiamo un'impressione così spiccata che sia la nostra volontà a causare le nostre azioni, se in realtà ciò non sta avvenendo? Per comprendere come tutto questo possa accadere, dobbiamo partire dall'analisi di cosa intendiamo esattamente per 'volontà cosciente'. Con un po' di fortuna, scopriremo che gran parte di quell'elefante spunta già dalla tasca del prestigiatore, e così inizieremo a capire come funziona il suo trucco.

La volontà cosciente

Di solito, la volontà cosciente viene intesa principalmente in due modi. Ci si riferisce comunemente alla volontà cosciente come a qualcosa che sperimentiamo quando compiamo un'azione – che sia percepita come volontaria o meno –, e tale sensazione di volontarietà o di fare qualcosa 'di proposito' è un segnale della volontà cosciente. È altrettanto diffuso, tuttavia, parlare della volontà cosciente come di forza della mente, una definizione usata per indicare il nesso di causalità esistente tra la nostra mente e le nostre azioni. Si potrebbe supporre che l'*esperienza* di volere consapevolmente un'azione e la *causazione* della stessa da parte della mente cosciente di una persona siano la stessa cosa. Ma, a quanto risulta, sono due elementi totalmente distinti, e la tendenza a confonderli è all'origine dell'illusione della volontà cosciente di cui tratta questo libro. Per cominciare, quindi, dovremo esaminarli separatamente, partendo dall'analisi della volontà come esperienza, per poi considerarla come forza causale.

L'esperienza della volontà cosciente

La volontà è una sensazione. David Hume era rimasto così colpito da questa idea da suggerire di definirla come “nient'altro che *l'impressione interna che proviamo, e di cui siamo consapevoli, quando deliberatamente produciamo un nuovo movimento del nostro corpo, o una nuova percezione della nostra mente*” (1739, p. 339; trad. it. 2001, p. 791). Tale definizione pone l'esperienza personale al centro dell'intero concetto: la volontà non è la causa, la forza o il motore presen-

te nell'individuo, piuttosto è la sensazione cosciente e soggettiva di essere tale causa, forza o motore. La definizione di Hume ha senso proprio perché l'occorrenza di questa esperienza cosciente è una condizione assolutamente *imprescindibile* per chiunque sostenga di aver fatto qualcosa che voleva intenzionalmente fare.

Senza un'esperienza della volontà, anche le azioni che da fuori sembrano completamente volontarie non possono essere qualificate come azioni realmente *volute*. Si possono esperire le intenzioni, i piani e altri pensieri, ma l'azione non è voluta se la persona dice che non lo era. Se, ad esempio, una persona ha in mente di farsi una doccia, e dice di volerla fare mentre si infila sotto al getto d'acqua, vi trascorre un quarto d'ora lavandosi accuratamente, e infine esce da lì affermando che, in effetti, ha l'impressione di essersi fatta una doccia, anche se non si sente di averla voluta fare coscientemente, chi siamo noi per sostenere il contrario? Volere consapevolmente un'azione richiede la sensazione di compierla (Ansfield e Wegner, 1996), una specie di 'scatto interno' che in qualche modo certifica che si è compiuta quell'azione. Se la persona in questione non prova questa sensazione in relazione all'atto di farsi la doccia, allora non possiamo in alcun modo stabilire con certezza se volesse farla in maniera consapevole o meno.

Il fatto che le esperienze della volontà cosciente possano essere assodate basandosi esclusivamente su quanto viene riferito dal soggetto ("Ho fatto la doccia, sì, l'ho fatta") non rappresenterebbe di per sé un problema, se tali affermazioni trovassero sempre un riscontro in qualche altro segnale esterno dell'esperienza. Questa corrispondenza, però, non si verifica in tutti i casi. L'esperienza della volontà – così essenziale per l'occorrenza di un'azione voluta consciamente – non sempre accompagna le azioni che, in base ad altri indicatori, sembrano intenzionali. Prendiamo il caso, ad esempio, di chi soffre della *sindrome della mano aliena*, un disturbo neuropsicologico in cui il soggetto sperimenta la sensazione che una delle sue mani agisca in maniera indipendente dalla sua volontà. Ne è un esempio il personaggio interpretato da Peter Sellers ne *Il dottor Stranamore* (fig. 1.1), che non riusciva a controllare la mano e se la ritrovava, alternativamente, a muovere la sedia a rotelle nella direzione sbagliata e a fare il saluto nazista.